

L'UNDICESIMA

SIBILLA

EDIZIONE SPECIALE

MICHELE SANVICO

L'UNDICESIMA

SIBILLA

EDIZIONE SPECIALE

ROMANZO

CAPITOLO 1

NELLA CITTÀ DELLA SIBILLA

IL PROFUMO, INTENSO, stordente, si effondeva nell'aria irradiando il suo prodigioso sentore. Contenitori e boccette, in infinita sequenza, tutti di vetro scintillante, imprigionanti miriadi di minuscole immagini del pomeridiano sole invernale, offrivano allo sguardo il prezioso tesoro contenuto nel loro ventre, quale alchemico distillato; quel frutto delle profondità della terra rugoso, oscuro, sorta di homunculus lungamente concupito e desiderato, condensazione del terreno e delle essenze più pure depositatesi in lunghi secoli nell'antico suolo: il *Tuber Melanosporum*, che gli uomini onoravano ed innalzavano al privilegio più elevato che potesse tra loro tributarsi, quello del banchetto e della felicità conviviale, della materialità del cibo tramutantesi nel miracolo del gusto, che avvicina il commensale alla divinità.

E poi, tra la folla incalzante, lunghi festoni di salsicce color carne, brunite, rugginose, anch'esse illuminate dagli obliqui raggi del sole calante, come interiora di animali fantastici, trofei appesi dopo una caccia conclusasi nella polvere e nel clangore delle armi; e prosciutti enormi, odorosi, decantati da venditori sapienti

muniti di lunghi spilloni, con i quali perforare le carni magre e saporite, abili nel brandire affilati coltelli e, con leggerezza e maestria, tagliare fette sottili, quasi trasparenti nei raggi del tramonto, nel trepidante percorso dalla mano alla bocca, e infine al palato, quasi ebbro nell'estasi voluttuosa del dissolvimento succulento del cibo.

E ancora, frammisti alla gente bramosa, assetata di odori e di sapori, proprio sotto la Castellina paziente e aggraziata, nell'ombra ormai lunga della sera, cataste incombenti di formaggi dall'aspro profumo, progenie opulenta di terre scabre e difficili, lavorati da braccia di pastori adusi alle fatiche grandi del pascolo e delle altezze; forme tonde, ruvide, come pietre insepolti levigate dai secoli e dalle intemperie, sprigionanti un sentore caprino, che ottunde le narici e preannuncia i timbri fiorenti del caglio e del sale.

La grande piazza circolare, immersa nell'oscurità serale e illuminata dalla calda luce di lampioni color bronzo, di antico sapore italiano, tutto accoglieva, nel suo abbraccio di lastre polite: i forestieri affaccendati attorno ai banchi ricolmi di mercanzia, alla

L'UNDICESIMA **SIBILLA**



ricerca della più fragrante prelibatezza ai funghi, al tartufo, tra i cesti traboccanti di olive verdi e nere e l'ammassarsi dei salumi frutto della tradizionale arte nursina; i bambini infagottati, che correvano e gridavano sfidandosi a vicenda ed esalando bianche nuvole di vapore nella gelida aria invernale; e San Benedetto, «l'uomo di Dio che brillò su questa terra», il santo «ex provincia Nursiae» la cui *Sancta Regula* rifulse perfetta e luminosa; posto al centro della piazza, il braccio levato a benedire la sua città natale, e i simboli della conoscenza – libri, pergamene, una sfera del mondo – ai suoi piedi.

Nel freddo della sera, tra le voci dei passanti, la luce del sole ormai morente, il dolce sentore dei cibi, dei fuochi di cucina già ardenti nei ristoranti, nelle trattorie sparse tra gli oscuri vicoli, già pronte per il succulento pasto serale, le mani quantate e intirizzate sprofondate nelle tasche, contemplavo la bellezza spasmodica, struggente, della piazza rivestita di pietra. Norcia, Nursia l'Antica, la città Vetusta per nobiltà e origine, la fiera dominatrice dell'Appennino, abitata secondo Cicerone dai «severissimi homines Sabini, flos Italiae ac robur Reipublicae», spiegava di fronte ai miei occhi la propria magia ammaliante.

Già le pesanti Tavole bronzee dell'antica Gubbio recavano, nella rustica, ancestrale grafia dell'arcaica lingua umbra, la parola «Naharcos», l'appellativo del popolo che abitava presso le sponde del fiume Nahar, il Nera, annoverandolo tra i nemici più terribili, dai quali difendersi, e dei quali maggiormente temere. Norcia, adagiata tra le cime montuose, lontana e perduta, oltre distanze un tempo quasi impossibili da valicare, centro e sede nel

sedicesimo secolo della Prefettura della Montagna, quasi a volerne certificare uno status di separazione, di indipendenza, come se la città appartenesse, in realtà, ad una geografia estranea, ad un paese lontano, esotico, dal quale solo favolosi racconti, riferiti da viaggiatori avventurosi e temerari, potessero giungere infine ai luoghi più familiari e conosciuti.

All'angolo tra la piazza e Corso Sertorio, in piedi nell'ombra, al cospetto dei meravigliosi, rilucenti piatti in rame sbalzato esposti nell'adiacente bottega, che stava ormai serrando le porte, osservavo l'andirivieni infinito della folla di turisti e cittadini, carichi di ogni genere di gustose e succulente vivande, che sciamavano in direzione del calore della propria casa o dell'alloggio prescelto tra le tante locande e alberghi presenti nel cerchio murario della città.

Il freddo, la fame, premevano sul mio stomaco; anch'io mi sarei diretto, di lì a breve, verso l'albergo, posto di fronte all'antico Mons Frumentarius: pure, non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla gente che frettolosamente transitava, pregustando quei piaceri della buona tavola che Norcia certo non lesina ai suoi ammiratori. La mole della Castellina incombeva su di essi, sui loro passi rapidi; ma non più con la grazia paziente di poco prima, bensì con la minaccia delle sue mura cupe, scoscese, edificate dopo i sanguinosi tumulti del 1554, durante i quali eccidi efferati avevano scosso la città. Quelle mura ricordavano; narravano di quando Papa Giulio II, «improborum audatia repressa et parricidis supplicio persoluto», fece erigere la fortezza «ad malorum formidinem et bonorum spem», ad esaltazione dei probi

e per il terrore dei malvagi. Ma le persone passavano veloci, e le voci delle mura si perdevano in un mormorio acerbo e smorente, che nessuno udiva.

Mi incamminai lungo Corso Sertorio; la lunga fila di negozi, dalle vetrine riccamente, gioiosamente illuminate, risplendeva seguendo la prospettiva degli edifici, bassi ed armoniosi, che si susseguivano fino ad arrivare al varco di Porta Romana. Teste di cinghiale si affacciavano dalle botteghe, ripiene di accumuli di formaggi odorosi e di salumi arrampicati fin sui soffitti ingombri di uncini e travature; teste che invitavano, con muta espressione, a prendere parte al banchetto prezioso che si svolgeva tra quelle strade, quelle pietre, mentre la gente continuava ad affollare la via ampia ed accogliente, intitolata al nursino Sertorio, generale romano dal nome antico e dimenticato.

Ma, tra i suoni e i rumori della folla, anche la voce di Quinto Sertorio, il condottiero repubblicano celebrato da Plutarco, si levava, emergendo accorata dai recessi del tempo: solo, ingannato, lontano dalla sua Norcia, il suo grido soffocato echeggiava nel 72 a.C., nella Spagna romana, proprio nel corso del sontuoso banchetto a lui offerto dai suoi stessi ufficiali, nel momento in cui il primo colpo di spada, inferto a tradimento, ne straziava le carni, mentre ancora serrava nella mano la coppa ricolma di vino. E mentre si gira, stupito, e tenta di sollevarsi, i suoi amici gli stringono le mani, e gli si gettano sul petto, e lo finiscono nel sangue, in un lago di sordido liquido frammisto a vino. E il suo ultimo pensiero - Plutarco non lo dice, ma certamente, sicuramente è così - corre per un istante alla sua

patria, alla Nursia perduta, nascosta tra le montagne, alla sua terra Sabina, che i suoi occhi mai più potranno rivedere, perché già si stanno spegnendo: ecco, viene il buio.

E questo nobile figlio di Norcia, che il grande storico greco reputò, tra pochissimi, degno di memoria in una *comparatio* delle sue *Vite Parallele*, accostandone la figura, per fedeltà e per valore, a quella di Eumene di Cardia, generale e capo della cancelleria di Alessandro Magno; quest'uomo colto, eloquente, valente statista, abile e avveduto nel governo dell'Hispania Ulterior essendosi accattivato il consenso delle milizie e dei potentati iberici autoctoni, severo con i soldati e popolare tra le genti del luogo, uomo di pace incline alla compassione e alla temperanza, ma maestro nell'arte della guerra, seguito ovunque - anche sul campo di battaglia - da uno splendido cerbiatto bianco, raro dono tributatogli dai locali, che egli, con accortezza politica e un pizzico di astuta cialtroneria, affermava testimoniargli il favore di Diana, la dea che, tramite l'animale, soleva comunicargli consigli e presagi; questo nome reso famoso nell'antichità da Plutarco, e ormai dimenticato, il cui suono è capace di evocare, oggi, solamente una piacevole, innocua passeggiata tra negozi adeguatamente riforniti e appropriatamente illuminati, come quelli tra i quali mi trovo; ebbene, questa voce, la voce di Quinto Sertorio, chiedeva, reclamava di essere udita. Ma non c'era nessuno che potesse ascoltarla.

Il mondo, attorno, si muoveva dimentico, frenetico, per gli ultimi, indispensabili acquisti prima del pasto serale. Sentivo con forza, immerso con il corpo e con la mente in quell'animata

CAPITOLO 4

IL CAVALIERE MESCHINO

QUANDO, NEL 1410, Andrea di Jacopo dé Mengabotti, da Barberino in Valdelsa, poeta e cantastorie, compone il *Guerrino ditto Meschino*, un romanzo cavalleresco in duecentododici capitoli destinato alla rappresentazione nelle piazze per la meraviglia e il diletto del popolo, nessuna memoria scritta, nessuna citazione testuale aveva più menzionato, ormai da lunghi secoli, se si escludono gli incerti, elusivi riferimenti rintracciabili in Svetonio e Trebellio Pollione, la strana favola che aleggiava attorno alla cresta, esposta ai venti e alle tempeste, del Monte della Sibilla. La montagna si ergeva ancora integra e inviolata, al di fuori dei sentieri più frequentati dai viandanti e dai pastori, tra le montagne dispiegate a oriente e a settentrione della città di Norcia.

Ma, come talvolta le nuvole, chiare e sfilacciate dapprima, risalgono lentamente i pendii scoscesi delle appenniniche rupi, rotolando quasi e di punto in punto sempre più addensandosi, e, superando le selle petrose, giungono alle pericolanti vette agli orizzonti aperte, e ancora salendo si ammassano raggrumandosi in masse nere e ribollenti, gonfie infine di pioggia e di rabbie

improvvisi, che ricolmano il viandante di cupo sgomento, affrettandone verso valle il rientro; così il tocco del mito, flebile, sfiora, al principio, il luogo prescelto, tracciando un'impronta leggera, nulla più di un'ombra sotto la quale il divino si vela, schermo sottile che in seguito scopre il tumulto del dio, incoercibile, non più nelle cripte occultato ma regale e manifesto, celebrato con doni copiosi nei templi fumiganti di sacrifici e d'offerte. E allo stesso modo, il mito della Sibilla Appenninica, obliato e negletto tra le tenebre millenarie dell'Alto Medioevo, riemerge, inaspettato e improvviso, nell'opera di Andrea da Barberino, rivelando, nella potenza repentina dell'apparizione, la scaturigine incontenibile di un flusso sotterraneo e popolare di voci, dicerie e racconti che dovevano già da tempo circolare tra i boschi e il contado, memoria dispersa tra le valli di culti praticati in tempi remoti, e mai del tutto dimenticati.

L'autore del *Guerrino Meschino* aveva certamente raccolto queste voci e, nel narrare le avventure di Guerrino, giovane cavaliere figlio del Re di Durazzo, rapito in tenera età dai pirati saraceni e venduto come schiavo, approdato in seguito alla corte

L'UNDICESIMA **SIBILLA**



dell'Imperatore di Costantinopoli, presso la quale sarebbe stato ricoperto di gloria e di onori, «pronominato» il Meschino perché ardentemente risoluto nel ricercare, in ogni luogo del mondo vasto e ignoto di allora, le proprie vere origini e i propri genitori, il cantastorie toscano era rimasto senza dubbio affascinato dai resoconti sulla Sibilla di Norcia, e aveva voluto inserire un episodio, un'intera sezione, che gli permettesse di rappresentare l'immagine, veridica e poetica al tempo stesso, del misterioso oracolo appenninico.

Dunque, dopo più di mille anni di silenzio, in un romanzo di viaggi e di cavalleria, la Sibilla, come evocata da un regno di morti, improvvisamente riappariva.

Provai, nuovamente, un brivido di soggezione e di orrore; non riuscivo a comprendere a fondo, nella sua intrezza, il motivo per il quale il poeta avesse inteso illuminare di nuova luce una figura che, lo sentivo, meglio sarebbe stato lasciar giacere nell'oscurità di un oblio che durava ormai da molti secoli. Sembrava che il poeta avesse voluto, con deliberata intenzione, riesumare l'ombra di una dimenticata profetessa pagana, inserendone come per caso la menzione tra le inaudite, strabilianti avventure di Guerrino detto il Meschino alla ricerca dei propri genitori, attraverso il regno di Babilonia, il sultanato d'Egitto, i numerosi principati italiani dell'epoca, l'Albania, la Grecia e, addirittura, i domini dei Tartari e della Persia. Tutto questo, perché?

Percepì, con un'immagine che balzò improvvisa alla mia mente, che Andrea aveva vergato quelle righe, quei capitoli, di

notte, alla luce di una candela dalla fiammella vacillante, combinando fantasia e realtà; intessendo voci, strane dicerie e favolosi resoconti, agghiaccianti alcuni, altri forse di prima mano; e cercando di resistere una pulsione che sentiva oscura; egli trascriveva, infatti, come obbedendo a un ordine imperativo, tramandando quelle strane voci e quei resoconti affinché fossero salvaguardati da un oblio che quell'entità, nascosta sotto la montagna, tentava, con ogni mezzo, di contrastare.

Lì, all'interno del mio appartamento romano, a pochi passi dal ristorante e dall'animazione di Borgo Pio, nella calda luce del pomeriggio primaverile, insinuantesi attraverso gli ampi tendaggi, seduto alla scrivania, una copia moderna del *Guerrino Meschino* aperta all'immagine nel frontespizio, nella quale due guerrieri a cavallo, la lancia in resta, si affrontavano ardimentosamente, mi passai una mano sul volto. Cominciavo a temere che la suggestione dell'indagine potesse indurmi a percorrere sentieri inusuali, e pericolosi. Mi rendevo conto che il rischio di un eccessivo coinvolgimento nell'inchiesta che stavo svolgendo, l'insidia di una esagerata sensibilizzazione a quegli stimoli onirici e spirituali che, fin dal momento del mio ingresso nel mondo della Sibilla, si erano a me resi manifesti potevano essere cagione di effetti inquietanti e spiacevoli, come avevo potuto sperimentare solo pochi istanti prima, quando, con fantasia morbosa, corrotta, avevo ricostruito le notti allo scrittoio di Andrea da Barberino, la penna guidata da una Sibilla divenuta, nella mia mente, ubiqua e onnipotente.

Ma anche al cantastorie la Sibilla appariva spaventosa e

temibile. Scrive Andrea da Barberino che tra «le montagne dove è la Sibilla, cioè nel mezzo dell'Italia», dove i venti soffiavano violenti sulle cime vertiginose, tra le «sommità altissime, le cui punte acuminata si perdevano nelle nuvole», in mezzo ai «terribili precipizi» dei quali difficile era scorgere il fondo, là dove «sotto alla montagna si trovava la città di Norcia», un pericolo mostruoso, una fascinazione esiziale attendevano il viaggiatore che si fosse avventurato in quelle zone dell'Appennino, sei secoli fa remote e inaccessibili.

Era la medesima fascinazione che io stesso avevo potuto sentire all'opera camminando per quelle antiche strade, tra i palazzi distrutti dai terremoti e ricostruiti più volte, all'ombra delle montagne che incombevano, ravvicinate e minacciose, sulla città e sui suoi abitanti. Ma ancor più questa fascinazione doveva avere agito in epoche passate: Norcia, la città isolata dal tempo e dagli uomini, fantasticamente distante, come la Persia o il paese dei Tartari, diveniva la porta d'ingresso di un regno sotterraneo, nel quale l'oracolo avrebbe disvelato il futuro destino di ognuno, e gioie si sarebbero godute, e piaceri, senza fine.

Continuavo a seguire la narrazione contenuta nella parte quinta del *Guerrin Meschino* con agitazione crescente. Guerrino intendeva domandare alla «savia e sapientissima» Sibilla chi fossero suo padre e sua madre e quale fosse la loro sorte, confidando in quelle capacità profetiche che gli erano state in precedenza, in altre parti del romanzo, vividamente descritte. Ma altri uomini, altri cavalieri si erano anch'essi mossi verso il regno sotterraneo pungolati da altre, ben diverse motivazioni. L'ansia

del godimento e del peccato, per i quali il prezzo da pagare era la dannazione dell'anima, aveva già sospinto infatti molti nobili avventurieri fino all'ingresso della grotta sibillina, tra le deserte altitudini della montagna.

Fama voleva, infatti, che il reame ctonio ospitasse, nelle viscere del monte, palazzi risplendenti e incantevoli giardini, e che una corte di bellissime damigelle «vestite di ricchissimi abiti sfolgoranti di oro e di gemme», «tantoché lingua umana non potrebbe narrare le particolarità della leggiadria e della magnificenza del loro abbigliamento», attendesse i visitatori per allietarli «con tutti quei piaceri e giochi che fossero possibili ad un corpo umano».

Narrava Andrea da Barberino che, dopo avere superato «i grandi venti che spiravano dalla bocca dell'entrata», la caverna si apriva ad una sorta di labirinto, composto da molteplici vie sotterranee e tenebrose, un dedalo privo di uscita apparente, nel quale tentare di orientarsi muniti di «una quantità di candele di cera», e di esca, pietra e acciarino. Proseguendo lungo «un sentiero scosceso che andava inoltrandosi per l'ingiù», dopo avere oltrepassato un punto nel quale era possibile udire un fragore stordente, «come il rimbombo di una cascata d'acqua che piombasse dall'alto», si giungeva, infine, ad un porta di metallo, la quale «aveva scolpita una figura di demonio che pareva viva».

Guerrino «per più volte bussò a quella porta»; gli fu aperto e, oltre la porta, un mondo incantato attendeva, apparizione di un sogno senza tempo, luogo celato di fascinazione segreta e maligna, capace di ammaliare gli uomini irretendone lo spirito,